NILO CALVINI

IL FEUDO DI SEBORGA

Tratterò in questo studio non tutta la complessa storia di Seborga, che richiederebbe un troppo lungo discorso, ma la parte più strettamente riguardante il feudo. Basterà in questa occasione solo un cenno agli argomenti che tralascio, d'altra parte già noti e sviluppati, quali: la discussione su l'*atto di nascita* del feudo, cioè sull'autenticità del documento dell'anno 954, le secolari liti di confine tra Seborga e Sanremo o Vallebona, l'impianto e lo sviluppo della zecca per le monete e infine le lunghe pratiche per la vendita del feudo al re di Sardegna.

Indagherò viceversa su argomenti ancora ignorati: la vita interna del paese, i rapporti tra il signore feudale e i suoi sudditi, diritti e doveri, situazione civile e religiosa.

1 - *Inizio del feudo di Seborga e discussioni sui suoi confini*

Il documento del 954, già ampiamente studiato da tanti storici [1], ci è pervenuto in un rifacimento forse di epoca trecentesca, ma è senz'altro vero nel suo contenuto storico: Guido, conte di Ventimiglia, in procinto di partire per una crociata contro i Saraceni, dona all'abate del monastero benedettino di S. Onorato in Lerino la chiesa di S. Michele in Ventimiglia con ampio territorio annesso e il paese di Seborga [2]. Nel testamento del conte Guido i confini erano espressi in questi termini: «*a Colla Crucis, et descendit per vallonum Vallis Organa et Malazini, et progreditur in fine convallium usque ad passum de Lona, et a dicto passu ascendit ad Roccam Oscuram supra Sepillegium, et ex alia parte, scilicet a dicta Colla Crucis progreditur per altiora loca montium medio existentium usque ad Montem Nigrum, et descendit per vallonum dicti montis usque ad passum de Gargo, et iungitur ad dictam Rocham Obscuram*». Qui però ne tralasciamo l'identificazione sul terreno, ritenendo sufficiente quanto risulta dalle cartine allegate.

Il contenuto del documento del 954 è confermato da un documento del 1177 e da altro del 1248 di cui parleremo tra poco [3].

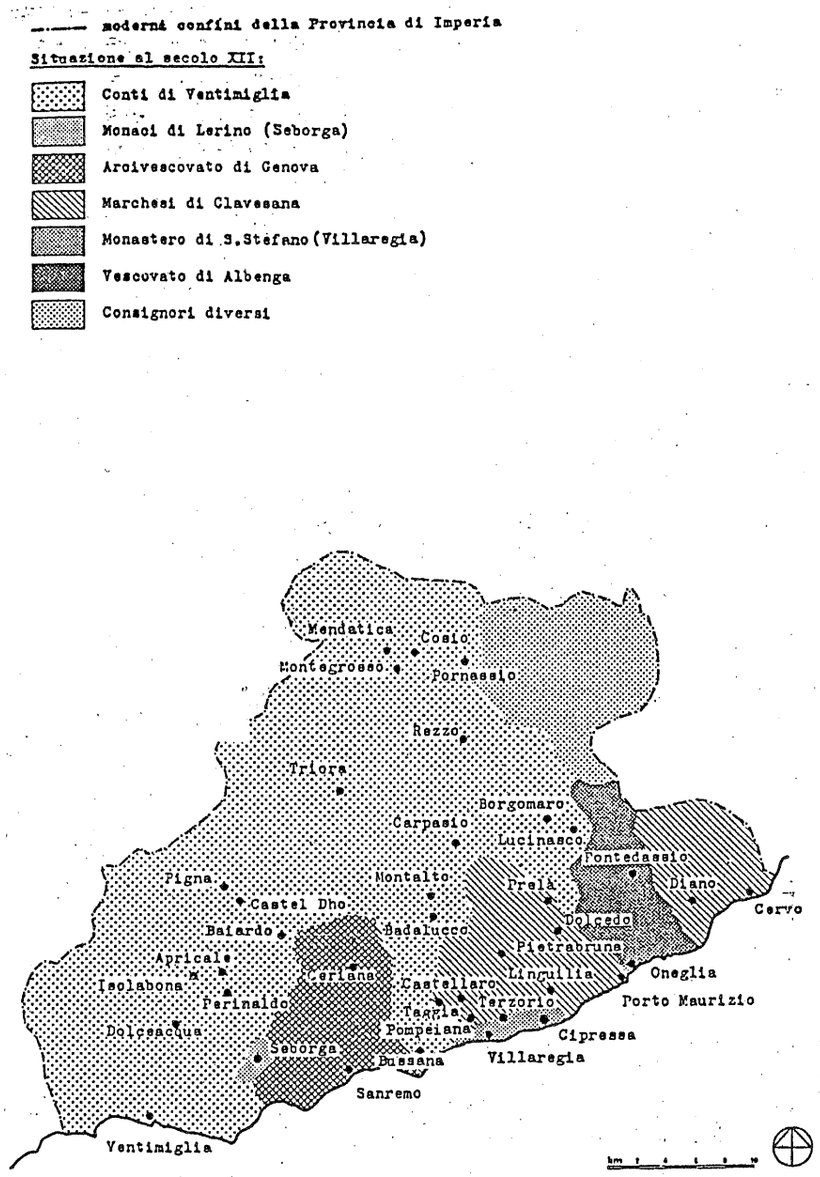
Nel corso di questo studio pertanto accettiamo come sicura la donazione del conte Guido e come probabile la data del 954; quel documento segna l'inizio del feudo di Seborga e spiega la sua dipendenza dal monastero di S. Onorato esistente da secoli nell'isola di Lerino.

Nell'anno 1079 il conte Fredaldo di Ventimiglia offrì ai Benedettini di Lerino tutti i beni che possedeva in Seborga e in un vasto terreno, detto Conio, nella giurisdizione di Sanremo [4]. Altri tratti di terreno situati essi pure nel Conio furono donati nella stessa epoca da alcuni privati, che non sappiamo in qual modo ne fossero proprietari. Il territorio di Sanremo venne così ad incunearsi (donde il nome) in quello di Seborga.

Nelle diverse carte di donazione i confini erano indicati in modo tanto superficiale che fin dal 1152 fu necessaria una sentenza per fissare i limiti verso l'isola dei Gorreti sul Roia del territorio appartenente alla chiesa di S. Michele e fin dal 1177 per stabilire e chiarire il possesso del monastero di Lerino in Seborga [5]. Quest'ultima controversia fu forse alimentata dall'avanzata delle forze genovesi nella Liguria occidentale: il comune di Genova pretese che tutto il paese di Seborga facesse parte integrale del suo territorio e che perciò quegli abitanti dovessero giurare fedeltà e versare le avarie alla Repubblica. L'abate di Lerino appoggiò i propri diritti sul documento del 954 e forte di tale attestazione sostenne una lunga causa, terminata nel 1177 con sentenza a lui favorevole. In essa fu confermato il lascito del 954 del conte Guido e ripetuti i confini del feudo di Seborga che qui leggiamo con più chiarezza: *«dalla sommità di Monte Negro e dalla località di Elesebella, scendendo da là attraverso i valloni fino al passo del Gargo, poi attraverso la Rocca Scura, il passo di La Lona e il vallone di Batalho arrivava fino al territorio di Gionco; tutto questo apparteneva all'abazia di Lerino, come pure il territorio di Mazzatorta»* [6].

Le terre del Conio furono poco per volta rioccupate dagli abitanti di Sanremo e di Vallebona; iniziò così sin dal 1200 una lunga serie di discussioni, liti e sentenze, che si protrassero, superando l'epoca della vendita di Seborga al re di Sardegna (1729), fino all'annessione della Liguria al Regno Sardo (1815).

Qui accenniamo solo ad alcuni dei molti documenti sulle controversie di confine: nel 1248 il giudice di Ventimiglia Raimondo Visconti e il podestà di Seborga, Folco Curlo, ripeterono che il feudo di Seborga cominciava dalla vetta di Monte Negro, nel punto detto Casabella (prima scritto Elesebella) e discendeva lungo il vallone di quel monte fino al passo del Gargo, poi risaliva verso Rocca Oscura,



I feudi della Liguria occidentale nel secolo XII (disegno di E. Belgiovine)

poi ridiscendeva verso il passo della Bona e proseguendo lungo il vallone di Batallo arrivava all'abitato di Gionco. Il tratto di territorio che da questa linea si estendeva verso Seborga apparteneva a Seborga; quello verso Monte Negro, Sepellego e Valle Bona era di Ventimiglia.

Nel 1272 sette testimoni, alla presenza del podestà di Ventimiglia, su incarico del monastero, dichiararono che il paese di Seborga e il suo territorio dipendevano dalla chiesa di S. Michele e che il comune di Genova e quello di Ventimiglia non vi avevano alcuna autorità. A rafforzare tale presa di posizione nel 1288 i monaci lerinesi comprarono per lire 28 un podere detto *La Braia* nei pressi del paese, attiguo ad altro terreno già di loro proprietà[7].

Per l'incertezza dei confini e il vivo desiderio (o necessità?) di allargare il territorio pascolativo insufficiente a tutti i pastori, cominciarono subito, e durarono per secoli, aspre controversie tra gli abitanti di Seborga e quelli dei paesi confinanti: Ventimiglia, Vallebona, Sanremo.

Basti un rapido cenno all'argomento che occupa molte centinaia di pagine di noiosi documenti (oggi utili solo per i numerosi toponimi) fortunatamente corredati da qualche schizzo topografico che illustra anche a prima vista la complessità delle questioni.

Tra Seborga e Ventimiglia fu raggiunto un primo accordo il 26 gennaio 1388: Guglielmo Sasino, uno dei sindaci di Ventimiglia, con Lazzaro Amigrio e Giacomo Cau di Seborga, volendo evitare liti e scandali già successi tra campari e uomini di Ventimiglia e Seborga, stabilirono di perdonarsi le reciproche offese e danni e permettere ai Seborchini il libero transito con le loro bestie sul terreno di Ventimiglia, pagando come di consueto soldi 2 per ogni bue e denari 3 per ogni capra. Ai Ventimigliesi fu proibito pascolare le loro bestie sul territorio di Seborga; tollerate soltanto le bestie... accordate, cioè affidate a Seborchini. Le multe venivano così divise: metà a favore del priore della comunità di Seborga, metà a favore di Ventimiglia e delle Ville.

Questo patto doveva durare per tutto il tempo del priore Pietro Fulcherio e del podestà Giacomo Giudice.

Una settantina di anni dopo le parti ritennero conveniente delineare i confini materialmente con termini ben saldi e visibili: con una convenzione del 16 dicembre 1460[8] il priore di S. Michele e i rappresentanti dell'università di Ventimiglia e Vallebona decisero di porre termini in malta e calce, alti 6 palmi, nei seguenti luoghi che erano stati segnati alcuni giorni prima dallo stesso priore accompagnato da uomini di Seborga e di Vallebona e cioè: al passo

dello Gargano, in *lo piano de Rocca obscura* e in *lo pian de Auda* stabilendo che il territorio compreso fra i detti termini era di Seborga e dagli stessi termini verso mare era di Ventimiglia.

Ben lungi dal completo accordo i documenti ci rivelano tentativi di pacificazione tra Seborga e Ventimiglia (con Vallebona) nel 1509, 1583, 1590 e così di seguito raggiungendo la quarantina, contando solo quelli del tempo in cui Seborga era feudo benedettino.

Per i confini con il comune di Sanremo (e Coldirodi che ne faceva parte) abbiamo notizia di una trentina di documenti relativi a processi, accuse, visite a termini spostati o distrutti, con ricorso persino a libri parrocchiali del 1580, 1585, 1618 e 1623[9].

Né cessarono le discordie quando il feudo fu venduto al re di Sardegna (1729). Il confine tra Seborga e Ventimiglia o Sanremo divenne termine divisorio tra due stati rivali e le discordie tra privati assumevano subito il tono di *casus belli.* Qualche carta topografica che qui inseriamo dà l'idea della complessità dell'argomento e ci esonera da ulteriore appronfondimento.

2 - *Tributi dei sudditi*

Il conte Guido aeva donato *il castrum de Sepulcro* al monastero di Lerino *«cum mero et libero imperio cum omnibus habitantibus et territorio».*

Ai pur miseri abitanti, secondo la mentalità dell'epoca, il Signore feudale, in questo caso il priore del monastero di S. Michele di Ventimiglia cui l'abate di Lerino aveva affidata l'amministrazione di Seborga, chiedeva giuramenti di fedeltà, atti di omaggio e versamento di tributi, cioè parte del raccolto e degli animali allevati.

È questa la pagina di storia più difficile da ricostruire e perciò spesso omessa, talvolta in parte, talvolta completamente, da molti «storici» che si accontentano di una superficiale e panoramica visione su quanto meglio o a prima vista balza ai loro occhi. Ma è proprio questo il punto fondamentale che sta alla base della storia di ogni paese; la sua conoscenza è indispensabile a chi vuol veramente sapere quale era la vita quotidiana e cioè vuole ricevere una chiara visione del passato.

Forse anche i priori di S. Michele, come gli altri Signori feudali, non vollero nei primi tempi della loro signoria scrivere in preciso elenco quanto a loro capriccio imponevano ai sudditi.

Le pretese variavano perciò da luogo a luogo, da anno ad anno, favorendo così soprusi da una parte, liti e ribellioni dall'altra[10]. È facile pensare che l'incertezza sugli obblighi dei Seborchini e sui poteri del priore abbia provocato discordie e reciproche minacce tali

da indurre le due parti a raggiungere fin dal 1256 un accordo scritto, anche se non ancora ben preciso e poi rispettato [11].

Per la prima volta, a quanto ci risulta, furono messe in chiaro le pretese signorili, fino ad allora avanzate a voce e senza alcun controllo. Giacomo priore di S. Michele da una parte e Astraudo di Seborga, procuratore e sindaco degli uomini di Seborga dall'altra, sottoposero all'abate di Lerino Aicardo, suprema autorità feudale, le loro opposte volontà e decisioni.

Il priore chiedeva: 1) la settima parte dei semi raccolti (grano, orzo, avena ecc.), dei prodotti degli alberi fruttiferi e di tutto quanto produceva il territorio di Seborga, come da antica consuetudine; 2) due giornate di lavoro con bue da coloro che possedevano più buoi, una da chi ne possedeva uno, due di lavoro manuale da chi non possedeva buoi; 3) da ogni famiglia, nel giorno di capodanno, un sestario di orzo e 6 denari; 4) nel giorno di S. Michele un sestario di avena e 6 denari per il podestà; 5) qualora il priore volesse sistemare o costruire in Seborga un forno o un mulino, gli abitanti erano tenuti ad aiutarlo a loro spese, fornendo fino al termine del lavoro legna, pietre, calce e arena; 6) gli abitanti erano poi obbligati a servirsi del forno e del mulino appartenenti al priorato di S. Michele; 7) dovevano dare al priore due «piedi» per ogni porco e la lingua per ogni bue che veniva macellato in Seborga; 8) dovevano vendere all'abate una gallina per 10 denari, un pollo per 4 e quattro uova per un denaro; 9) era loro vietato vendere biade, vino, galline, polli, uova, pernici o altri volatili fuori del territorio di Seborga; 10) era vietato vendere o dare in pegno qualsiasi bene che si trovasse nel territorio; 11) tutti gli uomini dovevano recarsi alla chiesa di S. Michele in Ventimiglia ogni volta che il priore lo avesse richiesto e ogni volta che era nominato un nuovo priore; 12) dovevano contribuire al pagamento di tasse ogni volta che il papa, il vescovo di Ventimiglia o l'abate di Lerino le imponessero; 13) qualora il priore di S. Michele intraprendesse un viaggio a Genova o al monastero di Lerino, poteva condurre con sé sei uomini di Seborga e reclutare uno o due uomini per portare lettere o per altre necessità; 14) era proibito agli uomini di Seborga allevare sul loro territorio altri animali se non i propri; 15) ogni pastore doveva offrire al priore un agnello e un capretto all'anno.

Ad Astraudo, rappresentante degli uomini di Seborga, non fu concesso dire molto: riuscì però a sostenere che le cose non erano come le aveva esposte il priore: la consuetudine era di minor peso.

L'abate Aicardo, udite le pretese del priore e il rifiuto degli uomini di Seborga, esaminato il caso dichiarò: gli uomini di Seborga

dovevano consegnare al priore di S. Michele la nona parte di tutti i semi e frutti raccolti; per le nuove piantagioni erano esonerati nel primo anno, ma obbligati al versamento della nona parte negli anni seguenti. Confermò i doveri delle giornate di lavoro; per il fogaggio confermò il sestario di orzo ma ridusse il contributo a 3 denari; per il podestà solo un sestario di avena. Riconfermò l'obbligo della fornitura di materiali per la costruzione di eventuali forno e mulino e l'obbligo di servirsi solo di essi. Negò al priore il diritto di chiedere polli, galline, uova, pernici o altri volatili a prezzi ridotti. Confermò il divieto di vendere o impegnare alcuna terra senza il consenso del priore e confermò anche tutte le altre richieste di quest'ultimo. Aggiunse infine la possibilità di requisizione della terra o della casa non coltivata o non abitata per 10 anni. L'atto fu redatto ufficialmente nell'aula del monastero di Lerino dal notaio Raimondo di Como.

I diritti e i doveri delle parti, così onerosi per i sudditi ma per forza accettati, erano finalmente codificati e forse i Seborchini ebbero in quel momento la soddisfazione morale di una loro riconosciuta volontà di chiarezza.

L'esosità delle richieste e la povertà dei sudditi provocarono continue proteste. Fu necessario un nuovo convegno per spianare i punti salienti delle contestazioni; d'altra parte ad ogni cambio di priore i Seborchini erano obbligati a rinnovare giuramenti di fedeltà e di accettazione dei loro doveri: l'occasione era favorevole ai tentativi di cambiamento. Difatti alcuni priori, nel richiedere il giuramento di fedeltà, accettarono condizioni meno gravose per la popolazione.

Nel 1394 il priore Giovanni, dei conti di Ventimiglia, recatosi in Seborga convocò Giacomo, Antonio, Giovanni e Filippo tutti di cognome Cattaneo, Lazzaro Amico, Giovanni e Lodisio Rosso e Antonio Raimondo, i quali agivano a nome del popolo di Seborga.

Per prima cosa essi riconobbero all'unanimità di dipendere direttamente dal priorato di S. Michele e di considerare il priore Giovanni, durante il suo priorato, come loro signore; poi giurarono di non agire contro di lui né segretamente né palesamente, di non dire o pensare alcuna cosa contro di lui, anzi di difenderlo con tutte le loro forze. Infine precisarono i loro obblighi verso il monastero: rendere conto ogni anno dell'intera quantità di grano, orzo, fave e segala raccolta in tutto il territorio di Seborga e di versare un decimo di questi prodotti al priore.

Il priore Giovanni a sua volta promise agli uomini di Seborga di non chiedere altri prodotti se non quelli sopranominati e nella

misura stabilita; ammise che essi erano liberi da ogni vincolo di servitù per le altre granaglie, i fichi, l'uva e i legumi che potevano liberamente raccogliere; promise inoltre che li avrebbe trattati, difesi e considerati come uomini del monastero.

Le due parti si perdonarono reciprocamente i danni e le spese delle liti passate, infine giurarono, toccando il Vangelo, di rispettare queste convenzioni, minacciando una multa di lire 50 alla parte inadempiente. L'atto fu stipulato dal notatio Giovanni Sacherio in Seborga, in casa di Giacomo Cattaneo, alla presenza dei testimoni, il prevosto di Castellaro Antonio Faverio e Pietro Allavena di Perinaldo.

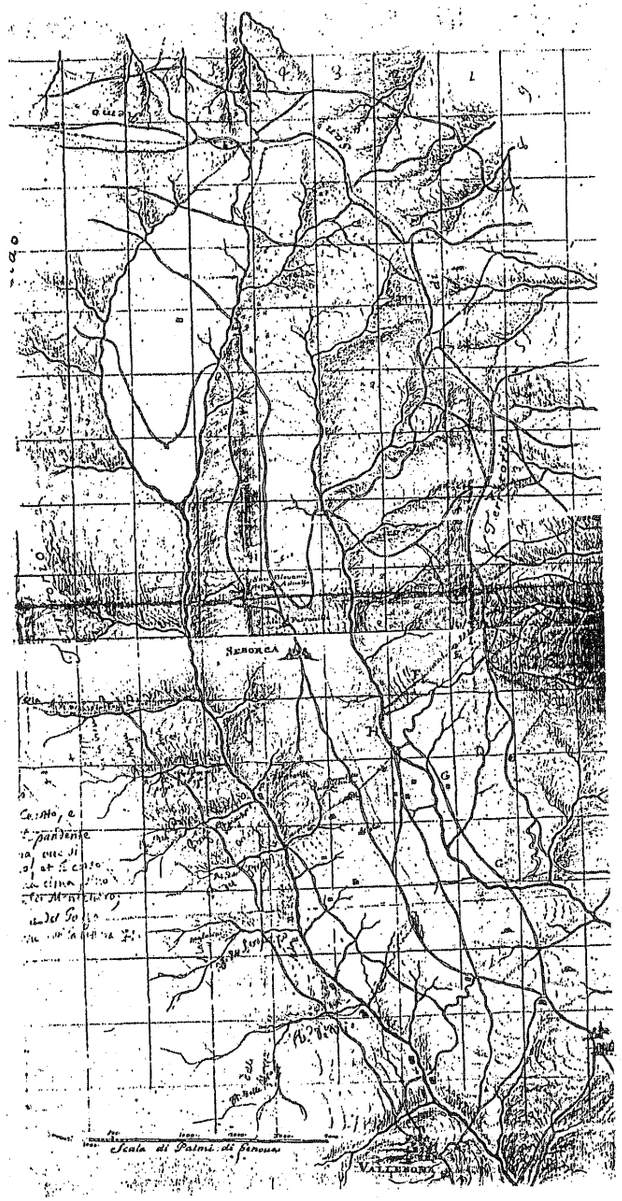
L'abate e i frati del monastero di Lerino, radunati il 3 dicembre 1394 nella chiesa di S. Onorato, approvarono i patti su stabiliti [12].

Nonostante il giuramento le due parti continuarono a discutere: i Seborchini, costretti dalla miseria, non riuscivano a soddisfare le richieste, tanto più che il nuovo abate richiedeva la consegna della nona parte del raccolto, come risulta da un documento del 2 agosto 1425 [13]. Fu necessario un altro accordo: Giorgio dei conti di Ventimiglia, priore di S. Michele, e gli uomini di Seborga si radunarono nel chiostro di S. Michele con il notaio Giovanni Rosso. Il priore insistette nella pretesa della nona parte di tutti i semi e frutti raccolti nel territorio di Seborga, secondo la forma dei Capitoli di Seborga, ma gli abitanti rifiutarono, asserendo che dovevano la decima parte, come risultava da atti notarili dei priori precedenti. La loro protesta fu inutile: Giovanni Cattaneo, Giovanni Rosso, Francesco Raimondo, Antonio Raimondo, Antonio Rosso e Giacomo Cattaneo, a nome di tutta la popolazione di Seborga, dovettero promettere di consegnare la nona parte di tutto quello che nasceva nel loro territorio.

Questa situazione è confermata da un documento del 1427: Oberto Semeria di Prelà, essendo andato a abitare in Seborga, l'8 aprile si recò nella chiesa di S. Michele e giurò fedeltà al priore Giorgio dei conti di Ventimiglia; promise di sottostare a tutti gli antichi obblighi; di versare la nona parte *quorumcumque fructum grani et generum seminum et aliorum fructuum percipiendorum in territorio Seburche* e inoltre di pagare il fogaggio come tutti gli altri abitanti di Seborga.

Nel 1439 i monaci ottennero la conferma delle loro pretese, ma rimase incerta la quota di grano da versare: il contrasto fu forse risolto con la decisione di versare la decima parte del frumento e la nona delle altre granaglie.

Nel 1469 in esecuzione di bolle apostoliche, gli uomini di



Seborga e il suo territorio (A.S.G., Raccolta cartografica: Seborga)

Seborga, radunati nella chiesa di S. Martino di Seborga, promisero a Nicola, dei conti di Ventimiglia, priore di S. Michele, di essergli fedeli e obbedienti per tutta la durata del suo priorato, secondo le antiche formule di giuramento.

In chiusura del convegno, su richiesta degli uomini di Seborga, il priore, ponendosi una mano sul petto, giurò che avrebbe richiesto ai sudditi soltanto una misteriosa *decimam partem quator maneriorum* del grano, del frumento, della spelta, dell'orzo e dell'avena, come erano soliti versare da tempo.

Oltre le decime sui prodotti il priorato riscuoteva gli affitti sulle terre di sua proprietà; ci è pervenuto un atto relativo al grande podere delle Braie. Il priore Giorgio dei conti di Ventimiglia il 24 agosto 1441 (14), nel retro della chiesa di S. Michele, concesse ad Antonio, Guglielmo, Oberto Allavena, Oberto Conte, Cristoforo Rancherio, Giovanni Palanca e Antonio Palanca, tutti di Vallebona, e a Giovanni Priore (questo è il suo cognome) di Ventimiglia una casa di campagna con terre in Seborga, presso Ramondo detto Macagnano, un altro casale con letamaio pure in Seborga presso Bartolomeo Rosso, e infine una terra situata presso Seborga, chiamata La Braia, coltivata a viti. Il priore precisò che affittava quei terreni con i diritti e gli obblighi che gli uomini di Seborga dovevano al monastero, e cioè la decima parte del frumento, della spelta, dell'orzo e dell'avena e la nona parte di qualunque altro prodotto di granaglie e semi e la metà dell'erbatico della bandita di Seborga. Ribadì poi gli obblighi sul lavoro gratuito ai quali erano tenuti gli uomini di Seborga ricevendo solo le spese di vitto.

Il priore aveva inoltre diritto a riscuotere la parte a lui spettante sulle accuse e sulle condanne inflitte nel territorio di Seborga, di amministrare la giustizia civile e criminale, di riscuotere il laudemio e il trezeno sulle case e sui terreni ogni volta che fossero venduti.

L'affitto decorreva dalla prossima festa di Natale (15), per la durata di 9 anni. Il canone era stabilito in lire 105 annue di moneta di Genova che gli affittuari dovevano pagare in contanti al priore in Ventimiglia ad ogni Natale. Dopo i 9 anni dovevano restituire il terreno, le case, senza protestare o vantare diritti.

Nel 1475 il priore Nicola specificò tra i redditi che provenivano da Seborga, anche il trezeno (cioè la tredicesima parte) su tutti i grani e frutti che si raccoglievano nei terreni dati in affitto: frumento, spelta, orzo, avena, segala, palmora, fave, piselli ed altri legumi, vino, fichi, olio e generalmente il prodotto di tutti gli alberi fruttiferi.

Ancora una precisazione sui diritti feudali imposti agli abitanti di Seborga ci è offerta da un documento del 13 marzo 1584, quando,

aumentati i debiti dei monaci e la povertà degli abitanti di Seborga, l'abate decise di chiedere un mutuo in denaro alla Repubblica di Genova. In quell'occasione offrì in pegno il proprio feudo di Seborga e ne specificò i redditi e i diritti: l'intero dominio spirituale e temporale, con le fortificazioni, ville e terreni, con gli uomini, i vassalli, gli omaggi, i redditi, le angarie e perangarie, i frutti, gli introiti i censi, le decime, le albergarie, le case, i mulini da grano e da olio, le terre, prati, orti, monti, pedaggi, gabelle, acque, fiumi, diritto di caccia e di pesca, l'amministrazione della giustizia tanto civile che criminale, col *misto et mero imperio et gladii potestate*, cioè il potere di condannare a morte. Se il monastero non avesse pagato l'annuo interesse, la Repubblica di Genova aveva diritto di riscuotere i redditi e di impossessarsi di tutto il feudo di Seborga (16).

Questo documento mette ancora in chiaro la ferma decisione dell'abate di Lerino di essere considerato vero signore feudale di Seborga: elenca i precisi doveri dei sudditi verso di lui, le regalie dovutegli, i suoi diritti, compresi quelli della giustizia criminale e cioè l'autorità di condannare a morte. Non vi è cenno a possibilità per i sudditi di appello; l'abate è dunque la più alta autorità politica.

Per la gravezza dei tributi da pagare ai monaci, i Seborchini sempre più poveri cominciarono nel secolo XVI a trascurare il lavoro nel territorio e ad abbandonare il paese. Mentre nelle località circostanti l'inizio del '600 segna un vistoso aumento di popolazione con notevole progresso economico-finanziario, per Seborga i documenti ci rivelano un inarrestabile impoverimento. La riscossione dei tributi è sempre più difficile per la povertà dei Seborchini; il reddito è in lenta ma progressiva diminuzione.

All'abate convenne allora dare in appalto il complesso dei tributi a chi gli offrisse una annua cifra globale e si interessasse poi della riscossione dai singoli. Già nel 1475 il priore di S. Michele, padre Nicola, aveva ceduto a Isnardi di Grasse i diritti sul territorio di Seborga, ma forse era stato, per allora, una eccezione. Divenne invece una regola dalla seconda metà del secolo successivo in poi. Nel 1569 il cellerario del monastero Battista di Valauria ne affidò l'incarico, per la durata di 9 anni, a Stefano Rochon che gli promise 80 scudi d'oro all'anno, compreso il reddito del priorato di S. Michele di Ventimiglia. Scisse il contratto forse prima del previsto: nel 1576 fu la stessa comunità di Seborga che subentrò all'appalto offrendo 100 scudi d'oro d'Italia all'anno con un contratto triennale. L'aumento del prezzo è giustificato dall'aumento della rendita perché a quella di Seborga era stato unito il reddito del priorato di S. Martino di

Vasia. Nell'anno 1600 se ne interessò direttamente il padre Cesario da S. Paolo che si era stabilito in Seborga come rettore. Risulta però che abbia ottenuto solo la prestazione di 24 giornate lavorative dagli abitanti proprietari di buoi e 60 da coloro che non ne possedevano.

Fu ancora la Comunità di Seborga che nel 1602, attraverso i suoi rappresentanti Giacomo Andraco, Loise Toscano e Gio Francesco Bensa, comprò dal rev. Vincenzo di Lucerame, cellerario del monastero di Lerino, i frutti e redditi di tutto quanto il monastero possedeva al di qua del Nervia; contratto ratificato dal Parlamento di Seborga il 9 aprile dello stesso 1602.

Nel 1628 l'appaltatore fu un privato: G. B. Gazzano che offrì lire 700 di moneta genovese, senza i diritti sulle condanne criminali.

Ulteriore conferma dei precedenti diritti su Seborga con aggiunta di nuove pretese ci proviene da una anonima descrizione di Seborga redatta nel 1641 [17]. Ne riferisco i punti salienti.

Gli abitanti pagavano di ogni sorta di grano, legumi, fichi, castagne, olive, canapa, lino e vino la tredicesima parte di quanto raccoglievano; i forestieri, cioè abitanti di Vallebona e di Borghetto, una quarantina di persone, erano obbligate al versamento di una nona parte del loro raccolto [18].

Alcuni boschi erano di proprietà del monastero; i Seborchini potevano andare a raccogliere soltanto rami secchi ma non tagliare alberi.

Le terre eventualmente rimaste incolte per 10 anni diventavano di proprietà del monastero che ne poteva disporre a suo piacimento.

Gli abitanti erano obbligati a lasciare quale compenso al mulino e al frantoio la sedicesima parte del grano e delle olive e forse la trentaduesima parte del pane cotto [19], a pagare un quarto per la torchiatura delle uve, il trezeno sulle terre e il laudemio per ogni vendita o permuta in ragione dell'8 e 1/3 per cento sul valore dell'immobile, oltre ai già detti obblighi di lavoro manuale o con buoi.

Il monastero riscuoteva le multe sulle condanne, nominava il podestà e gli altri ufficiali a suo piacere. Non era ammesso appello alle sentenze emesse dall'abate. Al podestà ogni famiglia doveva consegnare 1/2 quarta di grano all'anno; il curato o rettore era rimovibile a beneplacito del monastero e veniva pagato dagli abitanti in ragione di 1/2 quarta di grano e 1/2 barile di vino ogni famiglia. La chiesa possedeva alcuni campi.

Qualora il monastero volesse fabbricare forni, mulini o case, tutti gli abitanti erano obbligati a servire i capimastri, trasportare e custodire i materiali, senza salario ma col rimborso del vitto.

Il monastero affittava ogni anno i pascoli per le pecore e per le capre, con un reddito dalle 1000 alle 1200 lire. Se tutto il territorio, anche quello gerbido o boschivo, fosse stato coltivato, avrebbe potuto rendere lire 2000.

La relazione prosegue poi con l'elencazione degli altri beni posseduti dal monastero in Massatorta, Ventimiglia, Vallebona e Carnoles.

Verso la fine del secolo XVII anche la popolazione di Seborga si era in gran parte sottratta agli antichi obblighi feudali. I documenti ci rivelano una situazione assai diversa, anche perché il monastero in piena decadenza aveva perduta gran parte della propria autorità e potenza. Da un documento del 1697 risulta che il monastero ricava a stento lire 500 all'anno a causa dello spopolamento del paese di Seborga e che era difficile trovare chi prendesse in affitto i terreni dell'abbazia, per cui essi davano un reddito appena sufficiente a mantenere un monaco con il suo servo.

Da una successiva indagine svolta nel 1706 dal Commissario generale di Sanremo G. B. Castiglione risulta che il ricavato dell'olio nelle buone annate era stimato in 8 barili.

L'intero feudo era stato affittato non più, come in anni passati, per L. 1000 annuali, ma solo per 105 pezze da 8 reali, compreso il vigneto della Braia, i mulini da grano, i forni, la bandita e l'edificio da olio. In quell'anno tutto il terreno del monastero era affittato per 100 pezze, riscosse da un monaco che era andato a risiedere a Seborga, per ordine dell'abate, ma non essendo sufficiente quel reddito per il suo mantenimento, il monastero gli inviava un supplemento di L. 1000.

Gli abitanti «pagano al Principe, o sia alli Rev.di Padri, di tutto il loro raccolto e frutti d'ogni tredici uno, e rispetto all'oglio, oltre la detta contribuzione, hanno obbligo di macinare l'olive nell'edificio dei Padri, quali ne caveranno, in caso d'annata, sino a barrili otto di netto ritratto, et oltre alle dette contribuzioni, pagano li sudditi una quarta di grano per fuoco al Podestà, quale amministra la giustizia».

Nei primi decenni del secolo successivo la situazione economica in Seborga risulta ancora peggiorata: l'abate ormai non riusciva a gestire il feudo: nel 1724 lo affidò a Luca Guglielmi di Vallebona, concedendogli il diritto di riscossione delle decime, il reddito del palazzo costruito un secolo prima, la terra Braida, il ricavato dei mulini, frantoi, forno, torchio, di una segheria, della bandita e il censo del comune di Vasia e Prelà, il tutto per lire 325 di Genova; il Guglielmi aveva però l'obbligo di consegnare 3 lire al podestà ogni

volta che si recava in Seborga per amministrare la giustizia (ciò avveniva tre volte all'anno), e di mantenere i monaci con i loro servi e le bestie da soma ogni volta che si recassero a Seborga[20].

3 - *Tentativi di sottrarre il feudo al controllo del vescovo di Ventimiglia*

L'abate di Lerino voleva che i feudo di Seborga gli fosse soggetto anche sotto l'aspetto religioso e che l'abazia stessa di S. Onorato non fosse considerata dipendente da alcuna diocesi, ma diocesi a sé: ad esempio in un documento di aggregazione della Compagnia del Rosario di Seborga all'Arciconfraternita di Roma, l'abate Cesario da San Paolo dichiara che il paese di Seborga appartiene alla *diocesi lerinese* e si firma *abas lirinensis et ordinarius loci Sepulcri*[21].

In ogni documento che rammentava la sua autorità su Seborga l'abate non trascurò mai di riaffermare la sua superiorità *tam in spiritualibus, quam in temporalibus* su quegli abitanti.

Non sappiamo se, e come, egli esercitasse questa pretesa superiorità nelle cose spirituali fino alla metà del secolo XVI. Voluta dal Concilio di Trento una severa revisione e un preciso controllo dei diritti e doveri del clero in ogni parrocchia, nel 1578 il puntiglioso vescovo Francesco Galbiati volle intervenire e interferire nella direzione parrocchiale del piccolo feudo, come nelle altre parrocchie della diocesi. Trovando netta opposizione da parte del podestà di Seborga, lanciò a quella chiesa un interdetto che poco dopo, in occasione della festa del Corpus Domini, ritirò *pro bono pacis.* L'anno successivo permise all'abate di recarsi ufficialmente in Seborga forse per l'amministrazione della Cresima.

Non fu però una definitiva rinuncia del focoso vescovo Galbiati; proprio in quegli anni stava visitando tutte le parrocchie e ribadiva ovunque la propria autorità su organizzazioni (specialmente su Oratori e Confraria del Santo Spirito) che gli sembravano vantare una qualche autonomia.

Sorretto dal parere della Congregazione dei Cardinali che gli riconobbe la giurisdizione diocesana sul feudo, e dall'autorevole amicizia del celebre cardinale Carlo Borromeo, tentò ancora nel 1583 di introdursi in Seborga, ma lo prevenne l'abate Basile di Vallauria che per qualche anno, fino al 1589, andò personalmente a risiedere in Seborga. Ancora una volta il vescovo dovette rinunciare al suo intento: ebbe solo la soddisfazione di apprendere che per evidente intervento papale la Cresima in quegli anni fu sommistrata dal vescovo della confinante diocesi di Albenga. L'abate continuò a ribadire la sua decisa autorità *tam in spiritualibuis quam in temporalibus.* Così fa scrivere testualmente nel documento del 29 luglio 1589 richiedendo il prestito di cui parliamo in altro paragrafo; e, su evidente ordine dell'abate, il podestà Bernardo de Laurentis nel 1587 aggiunge alla frase più volte ripetuta, che il feudo è *nullius diocesis.* Netta, seppur provvisoria, supremazia dell'abate: infatti è documentata la visita ufficiale in Seborga nel 1589 del padre cellerario Antonio da Nizza, nel 1590 dell'abate Angelo de Frejus, nel 1596 del priore di S. Michele Gabriele da Firenze in assenza dell'abate Ilario, nel 1599 del vicereggente dell'abate Onorato da Taggia.

Alla morte del Galbiati (1600) era stato eletto alla diocesi di Ventimiglia Giulio Cesare Ricordato, che forse non si recò neppure in Ventimiglia. La situazione cominciò a cambiare invece nel 1602 quando il papa Clemente VIII nominò l'energico teatino Carlo Spinola che manifestò subito la sua decisione, pur senza riuscirvi, di fare riconoscere il feudo nella sua giurisdizione ecclesiastica. Fu una ripresa di breve momento, con nessun risultato pratico: ad esempio, nel 1617 effettuò regolare visita in Seborga l'abate Teodoro da Grasse, personaggio di particolare rilievo in questa questione.

Su quella strada proseguì il nuovo vescovo di Ventimiglia, Giovanni Francesco Gandolfo (1622), appartenente a ricca, ambiziosa e potente famiglia di Porto Maurizio. Nel 1624 inviò un memoriale al Senato di Genova dando notizia di aver rivolto al Papa una protesta contro l'abate e i monaci di Lerino che da oltre 40 anni impedivano le visite pastorali in Seborga; lamentava l'impossibilità di proseguire le visite per la ricchezza e potenza dei monaci, facendo presente il danno che ne riceveva il servizio di Dio. Ricordava che nella contea di Tenda si era introdotta l'empietà di Calvino e che il monaco che governava Seborga solitamente era un francese, non conosciuto dalla Sede aspostolica e poco ubbidiente. Il Papa aveva accolto le lagnanze del vescovo e lo aveva esortato a non trascurare Seborga, facendogli ogni tanto visita quale delegato della Sede apostolica.

In contrasto però con il contenuto del citato memoriale sono alcune lettere dello stesso vescovo Giovanni Francesco Gandolfo rivolte al Governo genovese nel secondo semestre del 1624 e nel gennaio 1625. In esse l'intrigante vescovo[22] si dichiara amico dell'abate lerinense con il quale, tramite il padre Angelo Grillo, sta trattando una nuova sistemazione feudale: reintrodurre i monaci benedettini nel convento di S. Michele di Ventimiglia e poi chiederne al Papa la promozione in abazia indipendente, alla quale sarebbe rimasto sottoposto il feudo di Seborga.

Anche l'abate di S. Onorato, Angelico da Meggio, scrisse al Governo di Genova confermando la sua adesione al progetto e ribadendo i suoi sentimenti di amicizia verso la Repubblica. Ma la proposta non ebbe subito seguito e fu poi interrotta dalla guerra tra la Repubblica di Genova e il Ducato di Savoia (1625) combattuta nella riviera di ponente durante l'estate. Ebbe invece risultato almeno parziale la pratica di un accordo-transazione tra le parti ufficialmente avverse: l'abate di Lerino e il vescovo di Ventimiglia. Il 31 dicembre 1625 fu raggiunto questo accordo: il vescovo di Ventimiglia poteva visitare la chiesa di S. Martino di Seborga soltanto ogni tre anni per amministrare la Cresima e controllare lo stato degli altari; l'abate però manteneva ogni suo diritto e privilegio.

In caso di nomina di un rettore appartenente al clero secolare era sufficiente l'approvazione del vescovo, il quale aveva anche diritto di intervenire in punizioni o sospensioni qualora si verificassero crimini non puniti dall'abate; nel caso di nomina di un rettore appartenente a un ordine monastico l'approvazione spettava al solo abate. Nella stessa convenzione fu stabilito che la parrocchia di S. Martino di Seborga doveva versare ogni anno 4 lire alla Mensa vescovile di Ventimiglia [23].

Nel frattempo per meglio dimostrare la propria volontà di cedere al vescovo la minor autorità possibile, il padre Teodoro da Grasse, non più abate, ma con la nomina di rettore e governatore di Seborga, si era insediato stabilmente nel palazzo che lui stesso aveva fatto ultimare nel 1622.

Fu una decisione un po' provocatoria: una rivincita sul vescovo che forse si sentì tollerato nella sua visita triennale. Ne deriverò che Lorenzo Gavotti, successore dal 1633 del Gandolfo, rispose alla presa di posizione lerinese con una decisa reazione. Ce la descrive lo stesso padre Teodoro in una lettera scritta al Governo della Repubblica [24]. La sera del 17 settembre 1639, tornando dalla chiesa di Seborga trovò insediato nella sua casa don Antonio da Genova, priore del monastero di S. Benigno di Genova, che gli presentò un decreto del vescovo di Ventimiglia secondo il quale gli era stato affidato il luogo di Seborga. Il padre Antonio aveva già assunto il comando della casa, dando gli ordini ai servi e costringendo il padre Teodoro a ritirarsi in camera sua. Il mattino seguente gli ordinò di abbandonare Seborga entro 6 ore, pena la scomunica. Il padre Teodoro chiamò in suo aiuto il podestà Riccobono, residente a Ventimiglia, e il prevosto Allavena di Perinaldo che ne era il segretario; essi cercarono di opporsi con cavilli tendenti ad annullare l'autorità del «motu proprio» vescovile, ma il rappresentante del

vescovo, con l'aiuto di 5 soldati messigli a disposizione dal capitano di Ventimiglia, fece condurre prigioniero il padre Teodoro a Ventimiglia; di là, imbarcato su una nave genovese, fu condotto a Genova nel monatero di S. Benigno. A quel punto le cose cambiarono: l'abate genovese lo trattò con ogni gentilezza; disse che il giorno prima era stato raggiunto un accordo tra il vescovo e l'abate di S. Onorato e che pertanto il padre Teodoro poteva tornare in Seborga. Non conosciamo il testo della improvvisa pacificazione, ma pare favorevole al vescovo perché la scomunica fu ugualmente comminata al padre Teodoro.

4 - *Prestito*

Periodo particolarmente drammatico nella storia di Seborga fu la seconda metà del '500 quando mortali epidemie di peste, alternate ad anni di carestia di viveri, provocarono tanti lutti e ridussero alla fame gli abitanti di tutti i paesi della Liguria occidentale.

Ne soffrì in particolar modo il paese di Seborga, già assai debole nelle sue capacità produttive e nelle risorse eocnomiche. Come successe anche in altri paesi, la popolazione fu costretta a chiedere soldi in prestito necessari a comprare vettovaglie dai mercanti-importatori che vendevano solo a denaro contante. I Seborchini domandarono il denaro a ricchi Ventimigliesi: a Bernardo de Laurentis (che fu anche podestà di Seborga), alle famiglie Doria-Sperone e Lanteri. Non sappiamo in quali anni; risulta però che nel 1582 Bernardo de Laurentis, chiesta invano la restituzione di una somma prestata alla Comunità, fece imprigionare, come allora usava un seborghino, Agostino Carbone. Era una prassi molto frequente: per diritto di rappresaglia il creditore poteva imprigionare un abitante del paese debitore, tanto più se, come in questo caso, l'intera Comunità era colpevole della mancata restituzione del denaro prestato.

Nell'agosto del 1582, appena conosciuta la notizia dell'arresto in Ventimiglia del malcapitato Carbone, si radunò in Seborga il Parlamento dei capi-famiglia (purtroppo non ci è pervenuto il documento completo con i loro nomi) e riconosciuto il debito di scudi 426, pari a L. 1704 di Genova ottenuto da Bernardo de Laurentis tramite il suo procuratore Agostino Gibello, fu deciso di contrarre un nuovo debito, impegnando tutti i beni comunali e privati, pur di soddisfare l'avido creditore e liberare il disgraziato compaesano. Furono coinvolti nella generale calamità anche i monaci dell'abazia di S. Onorato che il 13 marzo 1584, in radunanza del Capitolo

presieduto dall'abate Benedetto da Venezia e alla presenza di 15 padri, ritennero necessario chiedere un consistente prestito di denaro secondo le modalità prescritte dalla Bolla di Gregorio XIII, per sovvenire ai bisogni del monastero e, comodo pretesto, per provedere ai sudditi di Seborga. L'atto fu steso dal notaio Michele d'Arench.

Il mutuo di 1000 scudi d'oro fu concesso il 17 maggio 1584 da Giacomo de Franchi e Battista Negroni, quali rappresentanti della Eccellentissima Camera della Repubblica di Genova[25]. Il monastero promise 50 scudi d'oro all'anno di interessi; dava in garanzia il territorio di Seborga, con tutti i diritti, le rendite e i beni del feudo.

La pratica non era nuova; già nei secoli precedenti si erano verificati analoghi casi: agli inizi del '200 un abate di Lerino aveva chiesto del denaro a un certo Tedisio Tana di Chieri al quale diede in pegno il territorio di Seborga; per estinguere questo debito, fece ricorso ad altro prestito che solo nel 1298 fu estinto dal priore Sycard. Poco dopo, nel 1317, sempre offrendo un garanzia il feudo, i monaci chiesero ai Doria di Dolceacqua un altro prestito di L. 190; il debito non era ancora estinto nel 1343 quando Morruele Doria lo cedette a suo fratello Oliviero consignore di Apricale[26].

Col prestito però del 1584 i Seborchini furono direttamente impegnati e quasi beffati, perché erano responsabili dell'intera somma con rischio cioè di vedersi sequestrati e venduti i loro vigneti, oliveti, castagneti e case, ma della somma ricevettero solo la metà; inoltre, nota più dolorosa, quella parte di denaro non fu neppure consegnata a loro, ma direttamente ai loro precedenti creditori, i nobili ventimigliesi Battista Lantero e Agostino Sperone. Ci sono pervenute le liste dei debitori seborghini, con la cifra dovuta da ciascuno e le somme consegnate il 29 luglio sia al Lantero sia allo Sperone. Il denaro avuto in prestito dalla Repubblica era ancora in mano del padre Felice da Sospello che lo consegnò direttamente ai due creditori ventimigliesi, come dimostrano le intitolazioni in capo alle liste dei nomi e le relative sottoscrizioni di ricevuta.

Il Lantero con quel primo rimborso non fu soddisfatto; rimaneva ancora in parte creditore; pertanto il 3 settembre dello stesso 1584, su presentazione di altre liste di debitori Seborchini, ricevette dal rev. Antonio da Nizza il rimanente[27]. Così finalmente lo stesso giorno 3 settembre 1584 in Seborga il notaio-attuaro del comune, Melchiorre Cotta, redigeva l'atto conclusivo alla presenza dell'abate Benedetto da Venezia e del notaio Battista Bensa: il cellerario Antonio da Nizza dichiarò di aver consegnato 200 scudi d'oro d'Italia «a Battista Lanterio creditore di detti uomini di Seborca, cioè lire 359.16.4 moneta di Genova e a Agostino Sperone lire 344 che sono

per il resto e a complemento di tutto quanto Battista e Agostino devono ricevere dagli uomini di Seborca».

Ben diversa dunque la realtà dalla descrizione di paterna bontà dei monaci che distribuiscono denaro ai Seborchini affamati[28]. Costoro dovettero poco dopo ricorrere ad altro prestito al quale appena accenniamo: fu il genovese Goffredo Spinola che lo concesse nel 1594 e nel 1598 d'accordo con il Governo della Repubblica che si illudeva di poter vantare diritti di prelazione in caso di vendita del feudo[29].

Il mutuo di 1000 scudi d'oro non fu rimborsato né dai monaci per la loro mezza parte, né dai Seborchini che stentavano a versare gli interessi annuali obbligatori dovuti per non subire il sequestro e la vendita ad estranei delle loro case e terreni coltivati. Risulta che ancora nel 1702 la Comunità di Seborga ricevette dall'abate l'ordine (forse non necessario) di consegnare a Natale l'annuo interesse del mutuo al Commissario generale residente in Sanremo e che questi dichiarò di preferire ai soldi il valore corrispondente in alberi di pino[30]. Non sappiamo se la Repubblica sia riuscita a rientrare in possesso del denaro prestato; pare di sì, ma non sono palesi le modalità.

Note

(1) E. CAIS DE PIERLAS, *I conti di Ventimiglia, il priorato di San Michele ed il principato di Seborga*, Torino, 1884; G. ROSSI, *Il priorato di San Michele di Ventimiglia e il principato di Seborga*, in Riv. Ingauna Intem., IV e V, 1949 e 1950; ALLIEZ, *Histoire du Monastère de Lérins*, Parigi, 1862; H. MORIS - E. BLANC, *Cartulaire de l'abbaye de Lérins*, Parigi, 1883 - 1905.

(2) Il nome è solitamente spiegato come trasformazione della parola Sepulcrum, con riferimento alla località scelta come cimitero dei primi conti di Ventimiglia che volevano tenere lontane le loro tombe dalle coste infestate da incursioni saracene. N. LAMBOGLIA, *Toponomastica intemelia*, Bordighera, 1946, p. 73. Il doc. del 954 fu forse falsificato dal priore Sicard che il 12 luglio 1304 lo presentò al vescovo Ottone. CAIS DE PIERLAS, cit., p. 20.

(3) Il doc. del 1177 è stato più volte pubblicato, in varie redazioni con poche varianti solo formali. CAIS DE PIERLAS, cit., doc. n. 23, p. 124 e G. ROSSI, cit., 1950, p. 35. Il doc. del 1248 è in A.S.G., Giunta dei Confini, n. 65.

(4) IN A.S.G., Giunta dei Confini, n. 65, vi è la parte finale della pergamena, senza data (ma risale al sec. XI) e senza sottoscrizioni. L'intero testo è pubblicato da CAIS DE PIERLAS, cit., doc. n. 9, p. 110, dove il nome Fredaldo è scritto Spedaldo.

(5) CAIS DE PIERLAS, cit., doc. n. 10, p. 111 e doc. n. 16, p. 117.

(6) Copie dei doc. del 954 e del 1177 si trovano in molte filze dell'A.S.G., specialmente nel fondo Confinium.

(7) Le differenze grafiche nei toponimi citati nei doc. del 954, del 1177 e del 1248 possono attribuirsi ai gusti e alla pronunzia del copista o notaio e pertanto non ne teniamo conto. Notevoli le varianti nelle copie contenute in A.S.G., Confinium, n. 53. Per il documento del 1272, CAIS DE PIERLAS, cit., doc. n. 39, p. 134 in estratto; l'intero doc. in A.S.G., Giunta dei Confini, n. 65. Per quello del 1288 CAIS DE PIERLAS,, cit., doc. n. 32, p. 136.

(8) A.S.T., Mazzo 2 e Racccolta Convenzioni, n. 131.

(9) Lunghi elenchi, con brevi riassunti del doc. in A.S.G., Confinium, n. 231.

(10) Non ci è giunta notizia di ribellioni dei Seborchini. Sono viceversa note le ribellioni contro i conti di Ventimiglia scoppiate specialmente nei paesi di Badalucco e Montalto per soprusi feudali che hanno generato anche le note curiose leggende.

(11) Il testo del documento, ancora inedito e sconosciuto, è in A.S.G., Giunta dei Confini, n. 65.

(12) CAIS DE PIERLAS, cit., doc. n. 36, p. 140.

(13) Erra il CAIS DE PIERLAS, (op. cit., p. 55) che, citando in breve il documento del 1425, forse da lui non ben esaminato, scrive che i monaci si accontentarono della decima parte. Il testo è in A.S.G., Giunta dei Confini, n. 65.

(14) CAIS DE PIERLAS, cit., doc. n. 38, p. 144; doc. n. 40, p. 149; doc. n. 39, p. 146.

(15) Strana la data del Natale assegnata come termine del contratto di affitto, dato che era solitamente fissato il termine dei contratti al 29 settembre, festa di S. Michele. Il giorno di Natale però coincideva con l'inizio dell'anno.

(16) Il doc., ancora inedito, è in A.S.G., Confinium, n. 18 e *Liber Iurium*, t. V., ms. in A.S.G. Il CAIS, cit., p. 54, ne riporta qualche periodo.

(17) Reca il titolo: *Breve e vera descrizione del sito, qualità, estensione e rendita del luogo e territorio della Seborca e in qual stato si trova hoggidì del 1641.* A.S.G., ms. Perasso, n. 845, p. 551. Analogo documento redatto in lingua francese fu consultato dal Cais e riassunto per la maggior parte nel suo libro (p. 59).

(18) Da un doc. del periodo 1600-1611 in A.S.G., Giunta dei Confini, n. 65 risulta che una ventina di persone pagavano il trezeno per le terre in Seborga.

(19) Nella copia della *Breve e vera descrizione* su citata manca qualche parola nel punto dove c'è il riferimento alla trentaduesima parte; ma riteniano, secondo quanto scrive il Cais che manchino le parole *pane cotto.*

(20) CAIS DE PIERLAS, cit., p. 66 e 67.

(21) G. ROSSI, *Il priorato*, cit., 1950, p. 34. Il Rossi non riferisce la data del documento ma cita la data del 1575 incisa su un calice donato a Seborga dallo stesso abate Cesareo.

(22) Durante la guerra scoppiata nel 1625 tra la Repubblica e il ducato di Savoia il vescovo Giovanni Francesco Gandolfo, nativo di Porto Maurizio, che in questi documenti relativi a Seborga si dimostra molto fedele alla Repubblica, tenne un contegno assai benevolo verso i Savoiardi quando occuparono Ventimiglia. Negli anni immediatamente successivi venne sempre più sospetto alle autorità genovesi che per ritorsione arrestarono i suoi fratelli in Porto Maurizio. Egli seppe però astutamente destreggiarsi tra le due potenze e ottenne da Genova l'iscrizione alla nobiltà e dal duca di Savoia il titolo di conte di Riccardone e Melazzo.

(23) Arch. Curia Vesc. Ventimiglia, Reg. Doc. t. IV, p. 45.

(24) A.S.G., Confinium, n. 55.

(25) L'bate Benedetto da Venezia dichiarò di aver ricevuto un mutuo di 1000 scudi e di averne consegnato 500 alla Comunità di Seborga con l'annuo censo di scudi 25 d'oro. A.S.G., Giunta dei Confini, n. 65. Sul retro del documento il segretario della Repubblica di Genova poi annotò che nel Manuale del Cartulario 1584, al 17 maggio, n. 206, era registrato un annuo censo di scudi 50 d'oro, imposto sul territorio di Seborga dei monaci Cassinensi, per 1000 scudi loro versati dalla Ecc. Camera della Repubblica, come da strumento firmato dal Cancelliere Nicolò Lignago e aggiunse che ogni scudo era stato valutato lire 4.26.

(26) N. CALVINI, M. CASSINI, *Apricale*, Imperia, 1991, p. 38.

(27) Le liste nominative dei debitori e le ricevute firmate da Battista Lantero e Agostino Sperone sono in A.S.G., Giunta dei Confini, n. 65.

(28) CAIS DE PIERLAS, cit., p.

(29) A.S.G., Confinium, n. 231 e Ms. 160. Non era ancora estinto nel 1671 quando gli eredi di Goffredo Spinola lo offrirono alla Repubblica. Come è noto invece il re di Sardegna riuscì ad eludere la sorveglianza dei diplomatici genovesi e concludere con l'abate le trattative di acquisto del feudo.

(30) A.S.G., Confinium, n. 99.

CARLO BITOSSI

LE ASCRIZIONI AL PATRIZIATO GENOVESE NEL SETTECENTO: PRIMI APPUNTI DI RICERCA

1. La possibilità di ascrivere ogni anno al patriziato famiglie plebee meritevoli, sino al numero di dieci (sette della città e tre delle riviere), era una caratteristica originale del sistema politico genovese. Risaliva alle Leggi del 1528 ed era stata confermata da quelle del 1576. Che si trattasse di una semplice facoltà lasciata a discrezione del Minor Consiglio, e non di un obbligo era scritto chiaramente nelle leggi. Se, al contrario, alcuni polemisti ripeterono fra Cinque e Seicento che di obbligo («debeant ... adscribere») si era originariamente trattato, surrettiziamente degradato a semplice possibilità («possint ... adscribere») per una cospirazione degli oligarchi, questo testimonia soltanto il residuo di insoddisfazione che sia l'originario compromesso politico del 1528 sia il nuovo compromesso del 1576 avevano lasciato in una parte della cittadinanza. Ma osservatori lontani, come gli olandesi fratelli de la Court, a metà Seicento prendevano sul serio il meccanismo delle ascrizioni, vedendovi un contrassegno della relativa apertura del ceto di governo della Repubblica di Genova, che contrapponevano alla situazione della loro Leida. Ciò che verosimilmente colpiva i due olandesi era proprio la formalizzazione della procedura di ascrizione. Del resto, per quanto sappiamo, la loro fonte era il testo delle leggi del 1576; ignoriamo se essi fossero al corrente di come quel meccanismo istituzionale funzionasse. Possiamo perciò proporci come problema, prendendo a prestito il titolo di un lavoro di Lawrence Stone, ciò che essi consideravano assodato: il patriziato genovese era un'elite aperta?

2. Per il periodo 1576-1700 la risposta a questa domanda è già stata implicitamente data. Trent'anni fa Maria Nicora ha infatti ricostruito ed elencato le ascrizioni non per diritto di sangue che ebbero luogo in quell'arco di tempo. Più recentemente, in un saggio del 1980, Giorgio Doria e Rodolfo Savelli hanno ripreso in esame la questione per la prima metà del Seicento, collegandola al problema della definizione delle arti meccaniche e fornendo, sulla base dei dati fiscali e patrimoniali disponibili, una caratterizzazione sociale dei